

(Dalla pagina 6)

Il programma non può non tenere conto della profonda differenziazione delle zone distrutte o danneggiate. Occorre quindi promuovere consorzi di comuni e comunità montane per fare i piani comprensoriali. A questo fine la legge deve assicurare a queste strutture mezzi e poteri per usufruire di adeguati supporti tecnici. Un aiuto importante potrà essere dato dal gemellaggio con altre Regioni. La sorte dei Comuni deve essere decisa dalle popolazioni. In ogni caso va distinto l'eventuale spostamento di centri distrutti per ricostruirli in punti più agevoli, con l'abbandono di intere zone montane suggerito da alcuni. Questa linea dell'abbandono è inaccettabile non solo perché contraria alle ispirazioni delle popolazioni ma anche perché è impensabile congestionare ancora le città e la costa.

Nella Valle del Belice i contadini sono rimasti nelle loro tende nonostante gli enormi disagi. I sussidi sono stati impiegati per trasformare la terra a vigneto, la costituzione di cantine sociali ha innescato lo sviluppo di altre attività. Nei piccoli comuni la ricostruzione deve dunque fondarsi sull'appuntamento rapido delle infrastrutture della urbanizzazione, incentivando la ricostruzione con iniziative di singoli o di cittadini volontariamente associati, prescrivendo l'obbligo delle regole antisismiche. Questo è necessario per tenere conto delle esigenze di famiglie contadine, artigiane e di piccoli commercianti che con la casa costruiscono i magazzini. I laboratori, le botteghe per la loro attività. Diversa è la situazione nei centri urbani dove occorre forse stipulare delle convenzioni tra i comuni e i consorzi di grandi imprese pubbliche, private e cooperative che sono in grado di affrontare con tecniche avanzate la co-

struzione rapida di nuove zone e il ripristino di centri distrutti. Nell'interno la ricostruzione deve essere associata a un programma di sviluppo di queste zone, tenendo conto che l'agricoltura è una base produttiva e di formazione del reddito insostituibile anche se scarsamente dinamica. Dall'agricoltura arriva il 40-50 per cento del reddito familiare se si aggiunge una integrazione o di provenienza pubblica (trasferimenti sociali) o di provenienza estera (rimesse dall'emigrazione) o di altri settori produttivi (edilizia, lavori agricoli fuori zona). Il reddito garantito e continuativo proviene solo dalla agricoltura e solo questo basterebbe a dimostrare l'insostenibilità e l'irresponsabilità di coloro che sostengono la necessità di chiudere per sempre il problema delle zone interne con il trasferimento degli abitanti o con la costituzione di grandi parchi a uso turistico. Ma bisogna avere anche coscienza del fatto che l'attività agricola da sola è del tutto insufficiente a consentire un adeguato sviluppo di queste aree; per cui è necessario che se non si vuole continuare solo con l'assistenzialismo senza avvenire - l'impianto diffuso di altre attività di carattere industriale.

Al tempo stesso si devono avviare su larga scala una serie di iniziative che mirino ad un cambiamento graduale delle strutture produttive puntando essenzialmente sulla zootecnia, sulla frutticoltura e, secondariamente, sulle colture minori tipiche di queste aree ma meno incidenti sulla economia aziendale e di zona. Si deve a questo riguardo pensare a un programma del settore dei servizi civili e delle infrastrutture, del sostegno e dello sviluppo dell'attività produttiva costituendo nel territorio nuclei di ricerca e sperimentazione, stazioni sanitarie per le se-

menti eletti, per i prati e i pascoli, centri di meccanizzazione, centri zootecnici sperimentali e di appoggio delle stalle di zona. Avviando in alcune importanti zone vallive opere di bonifica e di trasformazione fondiaria, lo sviluppo dell'occupazione e della produttività sarebbe fondamentale per il rinnovamento di queste aree.

Si può e si deve lanciare proprio in queste zone una leva di tecnici altamente specializzati per la produzione agricola in modo da cominciare nel giro di tre-quattro anni ad immettere decine di giovani nel processo produttivo. E' inoltre necessario pensare alla costituzione di un servizio di protezione dell'ambiente e di recupero delle risorse naturali immettendo competenze scientifiche e formando per questo lavoro un adeguato numero di giovani. Si deve infine avviare - in tutti i modi in cui la situazione lo consente - un processo di riaccorpamento e nello stesso tempo di ampliamento della maglia fondiaria. Un processo, questo, che non può attuarsi senza un coinvolgimento pieno e convinto fondato sulla convenienza economica di contadini. Ma ciò è possibile a-mano a mano che si vengono a creare le condizioni esterne che garantiscono anche al piccolo contadino attività lavorative integrate di quella agricola. In questo senso va vista l'azione di industrializzazione di queste aree. Essa è un momento irrinunciabile del loro sviluppo e deve avvenire incentivando e garantendo una vasta serie di servizi e infrastrutture.

Il recupero delle zone interne è essenziale anche per i problemi che si pongono in pianura e nelle città. Occorre una profonda riforma dell'amministrazione delle regioni in due direzioni: dare le deleghe ai comprensori e ai comuni, e riorganizzare la regione superando la separazione e la lottizzazione degli interventi. Sono infatti ne-

cessari momenti di unificazione per programmare e dirigere unitariamente interventi interregionali con una capacità nuova di progettazione e di spesa. Occorre quindi riqualificare decisamente gli apparati e avvalersi della consulenza dell'apparato tecnico di progettazione che noi abbiamo proposto con la nuova legge sul Mezzogiorno recuperando le forze valide che ci sono nell'amministrazione della Cassa del Mezzogiorno e negli istituti ad essa collegati.

Se la ricostruzione nelle zone terremotate deve saldarsi con una accelerazione e una qualificazione dello sviluppo del Mezzogiorno occorre allora: a) riproporre con forza l'intervento delle partecipazioni statali per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno come è stato proposto dalla nostra conferenza di Genova; b) riconsiderare gli interventi delle aziende pubbliche: FS, ENEL, ANAS, ecc.; c) mettere in esecuzione il programma per la canalizzazione e per la distribuzione del m.p.a.; d) definire con la nuova legge sul Mezzogiorno incentivi di cui gli imprenditori privati possano usufruire senza alcuna intermediazione, fornendo anche servizi che possano sollecitare l'ubicazione al Sud di nuove industrie e la qualificazione di quelle che già ci sono.

In questo quadro vanno raccolte le proposte già discusse al Congresso di Napoli della FGCI e quelle avanzate dai sindacati per l'avvio alla qualificazione dei giovani. Questa è un'occasione per riformare il collocamento e mettere in esecuzione le indicazioni per una Agenzia del lavoro e il servizio del lavoro come proposto dai sindacati.

Infine, il problema del finanziamento delle leggi per l'emergenza e per la ricostruzione. Le prime iniziative del governo si sono indirizzate al taglio di

risorse destinate alle regioni e ai comuni, che pure si erano seriamente impegnati nei soccorsi. Successivamente è stato varato per decreto un pacchetto di misure fiscali confuse e ingiuste che rivelano l'incapacità del governo, già manifestata durante la discussione sulla legge finanziaria, di proporre una politica economica che non sia di pura deflazione e ingiusta verso gli strati più deboli. La nostra opposizione a queste misure sarà ferma per più motivi: perché ancora una volta la solidarietà è invocata a senso unico; perché il governo non ha nessun quadro di riferimento economico entro cui si collocano queste misure; perché non viene data alle Regioni e ai Comuni la possibilità di sviluppare una iniziativa volta a reperire mezzi finanziari da impiegare nella ricostruzione. Anche i prestiti internazionali e gli aiuti della CEE, dopo tante dichiarazioni, mi sembra si riducano a ben poco. Abbiamo ottenuto un prestito di 1.200 miliardi con un intervento della CEE che pagherà il 3 per cento degli interessi: è meno di quanto noi paghiamo agli inglesi a compensazione della politica agricola che danneggia anche i loro. Ma per la CEE, il nostro gruppo al Parlamento europeo ha posto giustamente un problema più grande: come partecipare alla ricostruzione e allo sviluppo del Mezzogiorno.

Dalle cose sin qui dette Macaluso ha tratto la conclusione che l'iniziativa del PCI si muove nella direzione indicata nell'ultima sessione del CC quando i comunisti erano posti l'obiettivo di elaborare un programma per lo sviluppo economico o per un rinnovamento delle istituzioni. Un lavoro in questo senso è stato avviato. Le nostre riflessioni su come oggi si pone la questione meridionale e le indicazioni che verranno dal dibattito sono un momento di questo nostro lavoro. E la nostra proposta è di avviare un lavoro di elaborazione di un programma per lo sviluppo economico o per un rinnovamento delle istituzioni. Un lavoro in questo senso è stato avviato. Le nostre riflessioni su come oggi si pone la questione meridionale e le indicazioni che verranno dal dibattito sono un momento di questo nostro lavoro.

verno al di fuori del partito formulata dal presidente del PRI, danno la misura dello stato di confusione e di incertezza. E il discorso di ieri del segretario del PSI ha riproposto l'inaccettabile dilemma: o accettare l'attuale stato di cose e l'attuale direzione politica, o andare a elezioni anticipate.

L'acuirsi della crisi ha visto una ripresa aggressiva del terrorismo, prima con l'assassinio e il ferimento a Milano di dirigenti industriali, ora a Roma con il sequestro del magistrato D'Urso. E' grave che da parte democristiana si tenti di mettere in rapporto la denuncia degli scandali e la critica del sistema di potere della DC con l'attacco delle bande terroristiche. La questione morale è degradata a scandalismo; scandalo e terrorismo sarebbero le due facce di una unica aggressione contro la DC. Posizioni assurde come queste, e polemiche come quelle che ancora qualche settimana fa erano state riaccese sulla linea seguita al momento del sequestro Moro non sono altro che un impaccio nella battaglia - che non è ancora vinta - contro l'eversione terroristica e che esige più che mai fermezza rigorosa e responsabile da parte dello Stato e di tutte le forze democratiche. I fatti confermano dunque, giorno per giorno, la necessità di un cambiamento reale della direzione politica del Paese.

Questo è un nodo che non può sciogliersi dal solo. E' necessario il concorso di tutte le forze democratiche, di tutti i gruppi sociali, di un reale e profondo risanamento per evitare il pericolo sempre più acuto di decadenza, di disgregazione e di ingovernabilità. E' su questo tema decisivo che il PCI ha rivolto un appello, ha sollecitato il confronto aperto e sereno con tutte le forze sane per la salvezza del Paese.

Quel che oggi emerge è una contraddizione, che si è sempre più acuita, tra il sistema, di potere che così come si è configurato in questi anni e le esigenze di riforma, di governabilità, di garanzia per le istituzioni democratiche. Noi siamo stati e siamo la forza più grande e più decisa nella lotta contro questo sistema. Sorge da qui, dalla obiettiva realtà della situazione italiana il ruolo del nostro partito come forza garante di questa svolta e come uno dei punti fondamentali di riferimento delle forze sociali e politiche che comunque e da qualsiasi diversa, sono sollecitate a porsi questo obiettivo.

A coloro i quali ci chiedono se stiamo scoprendo oggi cos'è il sistema di potere dc - ha soggiunto Macaluso - ricordiamo che se c'è un partito che con questo sistema ha fatto i conti, non nel chiuso di una stanza scrivendo un articolo o un libro, ma in uno scontro quotidiano dal piccolo borgo alle grandi città, dal consiglio comunale del paese del Mezzogiorno al Parlamento, questo partito è il nostro. Lo abbiamo fatto dall'opposizione. Lo abbiamo fatto nel corso della politica di solidarietà, prima e dopo l'indicazione del compromesso storico. Anzi la presenza di questa politica era proprio quella di un mutamento nei contenuti e nei metodi di governo. Avremo fatto degli errori nello svolgimento di questa politica, ma non certo quello di rinunciare all'obiettivo di fondo della nostra battaglia. Riteneremo allora che la crisi italiana, l'emergenza, la crisi della DC avrebbero sospeso le forze militanti di questo partito a superare la discriminazione e anche attraverso il confronto e il rapporto con un partito come il nostro a superare i vecchi metodi di governo mettendo in essere una nuova politica. Quando questa strada si sbarrò, fu il nostro partito e non altri ad uscire dalla maggioranza affrontando anche una difficile campagna elettorale fatta sull'onda di un'esperienza deludente.

Tuttavia anche dopo la rottura abbiamo tenuto aperta la prospettiva di un governo di unità democratica, insistendo e battendo per la rottura della discriminazione e del sistema di potere dc. Non è un caso che al Congresso dc le forze più conservatrici si siano coalizzate e abbiano fatto di tutto per trovare un rapporto e un nuovo equilibrio con il PSI e altre forze laiche che non mettesse in discussione la «centralità» e il sistema di potere della DC. Ma proprio questa scelta ha messo più a nudo e più in evidenza la contraddizione a cui ho fatto riferimento facendo precipitare la situazione politica in modo da rendere inaccettabile una politica di rinnovamento con la direzione del Paese affidata alla DC.

Il fatto che sia stato proprio il nostro partito a cogliere questo dato emergente non è senza significato. Abbiamo potuto farlo per le radici che il PCI ha nella società e perché l'ispirazione di fondo della sua politica pone in primo piano il problema della salvaguardia della democrazia e dello Stato democratico, non subendo condizionamenti né dal sistema di potere nazionale né da forze esterne al nostro Paese. Questa ispirazione, come ha chiarito Berlinguer nella intervista a l'Unità, è unitaria e democratica e rifugge da ogni esclusivismo e da ogni

egemonismo. Noi continueremo la nostra lotta per l'unità della sinistra e per l'unità democratica. Siamo infatti convinti che l'essenzialità del rapporto unitario tra le sinistre siano convinti che il PCI e il PSI costituiscano il nerbo di ogni politica di rinnovamento e di progresso, ma riteniamo che governabilità, risanamento e nuovo sviluppo non possano essere garantiti nell'ambito dell'attuale schieramento di maggioranza. Abbiamo indicato una base politica e programmatica per questa unità. Si vuole un confronto reale? Bene. Cominceremo con i problemi che noi oggi abbiamo posto all'ordine del giorno del C.C. Al Partito, alle nostre organizzazioni, ai militanti - ha concluso Emanuele Macaluso - diciamo di moltiplicare la nostra iniziativa politica e di massa affinché l'unità della sinistra e l'unità democratica si rafforzino in modo tale da fare avanzare sulla società, nelle istituzioni, i contenuti di una nuova politica per realizzarli e garantirli con una nuova direzione del Paese.

### Patti agrari: il governo non si aspetti coperture dai comunisti

ROMA - La bocciatura alla Camera dell'art. 9 della legge sui patti agrari, è stata presentata da parte di autorevoli esponenti democristiani e socialisti come conseguenza di un atteggiamento irresponsabile dei comunisti e di una loro pretesa volontà di ostacolare la riforma. Si tratta di un volgare tentativo per imbrogliare la carte in tavola. In realtà vogliono nascondere che la posizione dei comunisti è diretta conseguenza delle scelte assunte dalla maggioranza governativa, che ha preteso di imporre gravi peggioramenti del testo concordato nella precedente legislatura. Il governo ha deciso di procedere su questa strada, respingendo, a volte in modo persino arrogante, le proposte che continuamente noi comunisti abbiamo presentato per eliminare o almeno attenuare questi peggioramenti. L'obiettivo era concordare una legge, un testo legislativo. Il governo ha deciso di procedere su questa strada, respingendo, a volte in modo persino arrogante, le proposte che continuamente noi comunisti abbiamo presentato per eliminare o almeno attenuare questi peggioramenti. L'obiettivo era concordare una legge, un testo legislativo.

E' nel diritto della maggioranza, anche contraddicendo i precedenti impegni, di non tener conto delle nostre richieste e di voler far passare il proprio testo di legge. Ma allora la maggioranza deve anche essere presente in aula e compatta nel voto e non può pretendere che i comunisti provvedano con voti sottobanco o compiacenti squallimenti a sostituire i deputati della maggioranza assenti perché in altre faccende affaccendati.

Noi comunisti ribadiamo ancora una volta la nostra volontà di varare al più presto la legge sui patti agrari e siamo pronti a dare il nostro contributo se la maggioranza, abbandonando l'atteggiamento di chiusura, vorrà concordare con noi alcuni miglioramenti specifici per quanto riguarda l'art. 42 (cioè la possibilità di derogare dai punti qualificanti della legge con accordi individuali); l'articolo 28 (cioè la definizione del cosiddetto concedente attivo) e una soluzione accettabile per le tabelle di equo canone. Non abbiamo mai avuto né abbiamo posizioni ultimative e chiuse a soluzioni e mediazioni sui nostri emendamenti.

E' perciò ancora possibile trovare un accordo tra le maggiori forze politiche in Parlamento. Solo in questo modo si potrebbe a nostro avviso avere la garanzia che sia varata rapidamente una riforma dei patti agrari che sia, se non del tutto soddisfacente, almeno accettabile da parte delle masse contadine.

Gaetano Di Marino

## Oggi voto sul bilancio della Camera

### Da ieri in discussione il bilancio interno '80 e il consuntivo '78 - La decretazione d'urgenza e l'ostruzionismo all'origine delle difficoltà nell'attività legislativa - 118 miliardi di spese correnti

ROMA - La Camera esamina da ieri, e voterà oggi pomeriggio, il proprio bilancio interno per l'80 e il consuntivo 1978. La discussione del preventivo allo scadere dell'anno è un'«anomalia» - che i questori Pucci, Caruso e Servadei si impegnano a evitare per il futuro - provocata soprattutto dai numerosi, e spesso indilazionabili impegni che l'Assemblea, in questi mesi, si è trovata di fronte. Ma se il discorso sulle cifre può apparire, in questo momento, di fatto superato, rimane più che mai vivo il dibattito sulle questioni istituzionali e sul processo di ammodernamento dei servizi: anzi, esso - sottolineano i questori nella relazione - «ha raggiunto un livello intenso ed elevato nel corso di quest'anno, dando impulso e sviluppo anche a taluni emendamenti di riflessione» propostigli già nella discussione dell'anno scorso. Emergono così l'esigenza di

«garantire una nuova funzionalità del Parlamento». Tutto questo - pone all'Assemblea «una valutazione più attenta ed un più rilevante ed incisivo impegno sul piano organizzativo» - e decisionale. Quindi problemi di coordinamento e programmazione dei lavori e, sul terreno decisionale, problemi della «funzionalità ed adeguatezza di talune procedure previste dal regolamento» e di zona.

A Montecitorio - lo ammettono i relatori - non è stata certamente positiva l'esperienza in materia di programmazione dell'attività (la legge per l'editoria e la riforma dei patti agrari ne sono le vittime più note), anche se sono passate misure importanti (delega per il riordinamento della docenza universitaria, misure antiterrorismo, riforma della polizia, ecc.).

Due le cause principali di questa difficoltà: l'abnorme ricorso, del governo alla de-

cretazione d'urgenza, e di qualche gruppo politico alla utilizzazione «anomala» di determinate norme e strumenti regolamentari; contro l'abuso del decreto sono venuti montati severi da parte del Presidente della Camera.

Nonostante le molte difficoltà, la Camera, nel primo anno e mezzo di vita della VIII Legislatura, ha tuttavia lavorato (243 sedute per 1215 ore di assemblea, 1694 sedute di commissione per 2253 ore) molto di più che negli ultimi diciotto mesi della precedente.

In aula, tuttavia, si sono approvate meno leggi (121 tra progetti e disegni di legge contro 183 del periodo precedente); diverso il discorso per quanto riguarda le commissioni: 186 disegni di legge approvati a fronte di 137 e 144 proposte di legge contro 63. Ugualmente molto aumentata l'attività di controllo e indirizzo, con un aumento delle interpellanze, delle mozioni e delle risoluzioni e u-

na diminuzione delle interrogazioni discusse in aula, a fronte per queste ultime, di un aumento dell'86 per cento delle svolte in commissione. Così come è aumentata l'attività delle commissioni e delle giunte in sede politica.

Il problema di una programmazione certa dei lavori è però urgente: di qui l'impegno posto dalla giunta del regolamento alla «preposizione di nuove misure normative che, rimanendo imprudicatamente lo spirito della riforma del 1971, potranno servire a superare inefficienze e ritardi: che l'esperienza ormai decennale ha messo in luce, razionalizzando e evluando ipotesi allora soltanto adombrate». Tra le questioni più pregnanti, la necessità di assicurare «controlli più sostanziali e puntuali sull'andamento dell'amministrazione ed il governo della cosa pubblica». E veniamo ai costi della Camera, 118 miliardi per spe-

se correnti (indennità e rimborsi spese ai parlamentari, stipendi al personale, assegni vitalizi agli ex parlamentari e previdenza e assistenza al personale, stampati e pubblicazioni, manutenzione provviste e servizi diversi, spese postali e telegrafiche, fondo riserva) e quasi 9 miliardi per spese in conto capitale. L'incidenza del «peso» sul totale della spesa dello Stato, pur registrando un lievisimo incremento sul 1979 (0,08 per cento), rimane pur sempre estremamente esigua: 0,079 per cento ed è di molto inferiore a quella del quindicennio precedente. Nel bilancio è anche compreso il finanziamento pubblico ai partiti (31 miliardi e 700 milioni) che costituisce una partita di giro. Molto ampio infine il discorso del questore sull'ammodernamento dei servizi.

Ieri si sono avuti già diversi interventi sulla relazione.

damentali del loro lavoro - si può partire. Dice Di Carlo: «Abbiamo individuato cinque zone, che ricoprono i tre quinti di quell'immenso disastro che è il centro storico palermitano, e presentato proposte di ripristino».

Ma la DC, che questa volta non finta l'affare, continua a boicottare l'operazione. Ha bruciato, facendo trascorrere la scadenza, 13 miliardi disponibili. In un primo tempo aveva persino negato una sede a quelli che spregiativamente chiamava i «quattro saggi». Ora dà battaglia (sono gli uomini del solito Ciancimino) per rifiutare la proposta della convenzione con gli studiosi che fanno il prossimo programma di completamento della sede del Consiglio. L'assessore alle Finanze Scato (gruppo Ruffini), traduceva la linea del sabotaggio in qualche battuta goliardica su «questi urbanisti con le barbe e le pipe, capaci solo di far chiacchiere e riscuotere parcella, ma mai di costruire palazzi e dighe». Loro, invece, si che se ne intendono!

Vincenzo Vassile

## Corteo di senza tetto a casa del sindaco

### Clamorosa manifestazione degli sfollati del vecchio centro storico di Palermo - L'arroganza del «primo cittadino» dc

Dalla nostra redazione PALERMO - Sabato, tre del mattino: il campanello squilla a distesa al terzo piano del n. 114 di Via Enrico Albanese. Non è ora di visite. Ma centinaia di senza tetto si danno il turno a pigiare il pulsante, radunati sotto i balconi di casa dell'unico sindaco dc di una grande città, l'avo. Nello Martellucci.

Il primo cittadino ha appena dovuto lasciare, inseguito dalle proteste, in fretta e furia Palazzo delle Aquile, sede del comune, dopo aver sbattuto con arroganza la porta in faccia ad un o.d.g. unitario PCI-PSI che lo impegnava ad iniziare il risanamento del grande e vecchio centro storico della città, con precise misure per fronteggiare il dramma dei senza casa. La manifestazione (storditi ci sono, uniti, i pericoli agli sfollati, gli abusivi, i dodicisti, delle graduatorie delle case popolari, rappresentanti di tutte le categorie in cui il dramma della casa ha frantumato il popolo del turismo), l'ha seguito fin sotto casa.

L'indomani, Martellucci, insentito la polizia per non

essere intervenuta con educazione contro la gente, esultava - dice - dalle sinistre. Poi, perché sia chiara cosa intendesse, ha impartito direttive precise ai suoi vigili urbani. E ieri, all'alba, mentre un nuovo concentramento popolare (donne, bambini, anziani) si assiepa davanti al palazzo di città, una guardia municipale ha sparato una pirotecnica in aria, atizzando irresponsabilmente la tensione.

Martellucci, suscitando collera, all'ultima seduta del consiglio, li ha chiamati, i senza-tetto, sprezzante, «gente bassa e ignorante». Settecento famiglie, dal Borgo, dal Capo, dall'Albergheria - alcuni dei poveri fatiscenti del centro storico - che il 3

novembre avevano occupato altrettanti alloggi popolari al Lo Sperone, sulla strada che porta a Messina, formano l'innescò della miscela esplosiva. Si sono portati dietro pochi, poveri stracci ed alcuni furgoncini. E qui, coperti da teloni infradiciati dall'umidità, trascorrono le notti, accanto alle case della speranza. Tra esse vi sono anche i plessi che vennero affidati in appalto dal comune dc al clan degli Spatola.

Lo Sperone è uno degli insediamenti periferici nei quali è sfollato il popolo del Quattro Mandamenti, nei quali è divisa la pianta della vecchia città che crolla: vi sono rimasti appena 40 mila dei 120 mila che vi abitavano

nel 1951. Bocci, morti e feriti, una selva di casupole che si striscia: è la cronaca del terremoto quotidiano che rade al suolo, assieme alle case della povertà gente, anche molte delle antiche vestigia della Palermo felicissima.

L'altra sera i 4 consulenti che la battaglia popolare è riuscita a farla a far insediare per metter finalmente in cantiere, dopo 35 anni, l'operazione-risanamento (gli urbanisti Giuseppe Samonà, Giancarlo Di Carlo, Umberto Di Cristina, Anna Maria Borzi) avevano sotto una dettagliata relazione, completa di cartografie, davanti ai consiglieri comunali. Ora avevano annunciato. Ora avevano annunciato. Ora avevano annunciato. Ora avevano annunciato.